

Giornata di confusione e tensione nella destra alla vigilia della nuova legislatura. Fini: «Avremmo preferito una soluzione diversa»

Berlusconi inventa i «ministri flessibili»

«Verifiche e rotazioni ogni 18 mesi». Tra i malumori degli alleati via libera a Casini alla Camera e Pera al Senato

Marcella Ciarnelli

ROMA Scheda bianca. Contrordine, scheda bianca solo alla prima votazione «per atto di cortesia nei confronti degli alleati» riferisce Giuliano Urbani già nella logica di chi dirige la pubblica informazione. Ripensamento a 180 gradi: «Chiederemo ai nostri alleati di votare Marcello Pera alla presidenza del Senato e Pierferdinando Casini a quella della Camera» annuncia Paolo Bonaiuti, il portavoce di Silvio Berlusconi. Segnali altalenanti dal Polo nella giornata della vigilia dell'insediamento della Camera. Segno inequivocabile che anche una maggioranza senza problemi può averne non pochi.

Silvio Berlusconi, il futuro premier, che aveva promesso tutto a tutti in campagna elettorale, si è trovato a fare i conti con le richieste pressanti degli alleati. Per assecondare le richieste e le pretese, i ministri da distribuire dovrebbero essere molti di più di quelli previsti dalla riforma Bassanini. Ma i numeri sono quelli: dodici ministri di prima scelta, dodici junior. E il tentativo di forzare nobilitando questi ultimi non sembra piacere al Capo dello Stato né, in fondo, accontenta i potenziali candidati che si sentono tutti all'altezza delle poltrone di prima fila.

Di qui una giornata di convulse consultazioni. Un'alternanza di situazioni ricucite e nuovi strappi. Quando Silvio Berlusconi è arrivato alla Camera poco prima delle 18, per i primi adempimenti da deputato ma soprattutto per incontrare i parlamentari di Forza Italia, il sorriso che di solito è stampato sulla sua faccia non era che un pallido ricordo. Troppi problemi per il leader del Polo che, nel tentativo di risolverli, non ha trovato di meglio che fare appello alle sue doti imprenditoriali affrontando le questioni con una sorta di manuale Cencelli del manager. Il nodo delle presidenze delle Camere potrebbe di nuovo diventare stretto durante la prevista lunga notte di ulteriori consultazioni, lui non ha ancora avuto l'incarico, il governo non è stato ancora composto, ma Berlusconi già parla di flessibilità nei ruoli che saranno di lì a poco assegnati. Lui che su questo argomento non deve affrontare nessun confronto con eventuali sindacati (a differenza dei suoi supporter imprenditori) annuncia che «ogni diciotto mesi ci sarà una verifica perché tutti hanno diritto di concorrere per un posto di governo, di svolgere una funzione». Lo stesso, e in tempi più ravvicinati, è previsto per il capigruppo di Forza Italia. La verifica «avverrà ogni sei mesi». Governo a tempo, dunque. Chi sarà indicato a Ciampi come ministro deve essere consapevole che l'incarico gli potrà essere revocato e dovrà fare i conti con la vocazione imprenditoriale del capo che ha invitato i suoi parlamentari «a ragionare con la mentalità dei manager, in questo caso dell'azienda Italia, e stare quindi ogni giorno al chiodo».

Al portone di via del Plebiscito si è presentato per primo l'assente alla cena dell'altra sera offerta a Fini e Casini, cui è toccata una colazione di lavoro. Umberto Bossi, una delle spine nel fianco del capo del Polo, è arrivato con ancora nella testa l'idea di poter far slittare il via alla legislatura. Ma anche con la voglia di assicurarsi un po' di posti di riguardo per i suoi colleghi di partito. Lungo il colloquio, più di due ore e mezza, ma alla fine il giudizio di Bossi è stato uno striminzito «abbastanza bene». Tutto risolto? «No...» ha gridato il leader leghista anche se si era garantito per il suo vice, Roberto Maroni, la prestigiosa nomina a ministro della Giustizia.

Intanto per le scale della roccaforte romana di Silvio Berlusconi già saliva un manipolo di fedelissimi: Giulio Tremonti, Giuliano Urbani, Franco Frattini, Gianni Letta. Un pool di cervelli impegnati nella difficile quadratura del cerchio. Perché quando c'è molto da spartire gli appetiti aumentano. E se accenti la Lega rischi di scontentare An. E se tutti e due gli alleati ottengono quello che vogliono, il sacrificio bisogna farlo in casa, tra gli uomini di Forza Italia. Solo il Biancofiore non ha insistito più di tanto: la presidenza della Camera per Casini e il ministero dell'Istruzione per Rocco Buttiglione non sono un risultato da buttar via.

La maggioranza dovrebbe, quindi, votare già da oggi le presidenze di Camera e Senato mentre per la squadra di governo le poche ore ipotizzate subito dopo il voto sembrano diventare qualche giorno. Forse addirittura quindici. Ma gli impegni internazionali, a cominciare da vertice Nato del 13 giugno a Bruxelles, dovrebbero imporre una soluzione comune che rapida. Nella notte potrebbe saltare di nuovo tutto e il difficile equilibrio tra le forze studiato da Berlusconi e dai suoi consiglieri potrebbe mostrarsi fragile.

Il meccanismo dei veti incrociati e delle pretese ha già tolto la poltrona della seconda carica dello Stato a Domenico Fisichella e, quindi, ad An. Al Senato ci andrà invece Marcello Pera, uno degli ideologi di Forza Italia, il docente di filosofia all'Università di Pisa, fino a ieri indicato come ministro della Giustizia. Tanto sicuro di diventarlo da fargli affermare che avrebbe mandato in

cantina, non appena insediato in via Arenula, la scrivania che era stato di Palmiro Togliatti, Guardasilli comunista nel 1946. E Pierferdinando Casini si accinge ad occupare la terza poltrona in ordine di importanza rinunciando a quella di ministro degli Esteri, per la quale si era molto battuto.

Per il resto, a conti fatti, l'unica cosa che sembra evidente è che l'idea iniziale di Berlusconi di formare un nucleo di fedelissimi all'interno del governo nel suo complesso, è saltata davanti alle richieste degli alleati. Il monocolor berlusconiano con uo-

mini di Forza Italia agli Interni, alla Giustizia, all'Economia, ai Lavori pubblici e agli Esteri, non si è realizzato, tanto più che Renato Ruggiero è un tecnico che, a questo punto, viene dato in quota a Forza Italia togliendo il posto ad un esponente politico di quel partito. Enrico La Loggia, quindi, dovrebbe andare ai Rapporti con il Parlamento. Antonio Marzano alle attività produttive mentre nessuno mette in discussione la nomina di Giulio Tremonti all'Economia. La delusione per la mancata indicazione di Domenico Fisichella alla presidenza del Senato è

stata stemperata, in casa An, dalla prevista designazione di Gianfranco Fini a vicepremier unico e dalla possibile assegnazione di tre ministeri tra cui quello della Difesa proprio per Fisichella (in competizione con Beppe Pisanu) e quello dell'Ambiente per Altero Mattioli, il messaggero che in questi giorni ha tenuto i contatti con leader del Polo e quindi si è meritato un posto nella squadra titolari. E anche ieri ha fatto su e giù da via della Scrofa a via del Plebiscito per «difendere l'orgoglio del nostro partito». Qualche problema, dunque, c'è ancora.

la nota

IL RIGORE DEL QUIRINALE MORTIFICATO DALLA CONTRORIFORMA

PASQUALE CASCELLA

Scrolla le spalle, il Presidente della Repubblica, quando gli si chiede se risponderà a Umberto Bossi che lo ha investito della delirante querelle sui voti mancati alla Lega per raggiungere il fatidico 4% nella quota proporzionale che gli avrebbe consentito una rappresentanza diretta alla Camera dei deputati. Si stringe nelle spalle, invece, il presidente del Consiglio in pectore quando il leader del Carroccio gli presenta il conto dei seggi che, in virtù dei voti leghisti, il Polo ha potuto accaparrarsi al Nord.

In quei due gesti si riflette, con ogni evidenza, due diverse concezioni dello sbocco istituzionale e di governo al voto popolare del 13 maggio. Carlo Azeglio Ciampi ha preso atto che una maggioranza c'è e diritto di governare, ma si rifiuta di avallare le pretese di questa o quella componente del centro destra di forzare le regole per ottenere a colpi di maggioranza ciò che gli elettori hanno loro negato.

Tanto rigore, ancorato al dettato costituzionale che appunto affida al capo dello Stato il potere di nomina dei ministri su indicazione del presidente del Consiglio, avrebbe potuto essere opportunamente colto da Silvio Berlusconi per imporre agli alleati il rispetto di quel minimo di civiltà istituzionale alla base di ogni democrazia dell'alternanza. Ma il leader del Polo che ha predicato a parole il rispetto del vincolo costituzionale, nei fatti ha razzolato talmente male da mettere a repentaglio gli stessi rapporti con il Quirinale. Non è certo da uomo di Stato il trucco del Berlusconi che va da Bossi a dire che lui non avrebbe problemi a concedere la presidenza della Camera o il ministero dell'Interno a Roberto Maroni, ma di essere costretto a tener conto dell'ostilità del Colle. Ha avuto gioco facile, il leader del Carroccio, a chiamare il Quirinale alla presenza dei mediatori forzisti Giulio Tremonti e Giuliano Urbani per farsi dire che la più alta magistratura dello Stato non è usata esercitare veti ma garantire il corretto esercizio delle funzioni istituzionali e della dialettica democratica.

Da quel momento Berlusconi non ha avuto più alibi, e ha dovuto piegarsi a una contrattazione continua con Bossi, Casini e Fini che a momenti è sem-

brata somigliare al classico gioco delle tre carte. Bossi punta sul ministero della Giustizia e Fini perde la presidenza del Senato; An scommette su tre ministeri e il Biancofiore ne perde uno; Casini si impunta a giocare i suoi residui talenti sulla presidenza della Camera e la Lega deve abbozzare; Forza Italia cerca di ripartire il costo degli esteri e gli alleati li lasciano soli. Al dunque, il leader del Polo ha dovuto prendere atto che la logica aziendale mal si adatta alla politica. O, meglio, la figura del padre-padrone è rimasta invischiate nel suo stesso gioco. Tant'è che, per non vivere la mortificazione di una maggioranza che va in bianco sin dal giorno dell'insediamento della nuova legislatura, ha dovuto pagare il prezzo della rinuncia al simil monocolor, accollandosi i tecnici (con il plateale disappunto di Gianni Agnelli) e impelagandosi in una spartizione di ministri di rango e ministri junior che fa diventare roba da antiquariato il tanto vituperato manuale Cencelli.

Non è detto che le toppe di ieri, compresa quella della flessibilità e della turnazione dei ministri escogitata per tenersi buoni i tanti delusi, coprano lo strappo istituzionale o lo rendono ancora più evidente. La stessa pretesa di poter presentare i ministri junior con la stessa valenza politica dei dodici ministri di rango, su cui l'altro giorno Berlusconi ha cercato (vanamente) l'avallo del capo dello Stato, continua a rendere accidentale il percorso del governo. Senza garanzie di autonomia è difficile immaginare un Bossi, per citare il caso più ostico, che accetti di organizzare la politica della devolution da vice, e quindi sotto il controllo, del ministro dell'Interno. E senza Bossi non ci sarebbe nemmeno quel Consiglio di gabinetto di craxiana memoria che il leader del Polo vuole rispolverare per avere a palazzo Chigi un direttore politico della maggioranza. Non a caso lo stesso Berlusconi che giurava di voler salire al Quirinale a ricevere l'incarico con la lista dei ministri in tasca, adesso si prenda addirittura 15 giorni di tempo per trovare il modo di scardinare una delle più significative riforme istituzionali del centro sinistra. Ma così già qualifica il prossimo come il governo delle controriforme.



Primo giorno della quattordicesima legislatura

Giambalvo/Ap

Trattative e colloqui per i capigruppo della Margherita Ostacoli per Castagnetti. Rutelli vuole un «percorso veloce»

ROMA Già da ieri sera sono in corso colloqui e trattative nella Margherita per arrivare alla scelta dei due capigruppo. Francesco Rutelli, nella riunione di oggi, avrebbe chiesto di arrivare alla definizione dei nomi con un percorso veloce, «concordato e condiviso», senza procedere al voto per schede come avviene per prassi. Una scelta siffatta, per Rutelli, sarebbe un segno di unità forte, di coesione in questa significativa fase di costruzione del nuovo soggetto politico unitario.

Per ora, però, non è affatto deciso che sia accettata la procedura della "nomina" (quella genericamente indicata dal regolamento della Camera e del Senato). La prassi vigente è quella del voto per schede dei capigruppo e la deroga a tale procedura non è pacificamente accettata da tutti i 120 parlamentari della Margherita. Dunque si è avanzata la richiesta, da parte di alcuni parlamentari della Margherita, di passare attraverso il voto dei deputati, legittimando

così in modo forte la guida di un gruppo assai corposo e chiamato a un impegnativo ruolo di opposizione. Hanno chiesto di votare Mattarella, De Mita, Marini, Gerardo Bianco, Agazio Lolero e rimostranze per una decisione "vorticistica" sarebbero venute anche da altri parlamentari che non hanno preso la parola.

Molti hanno fornito motivazioni "tecniche" a questa esigenza. Ma c'è anche, assicurano i bene informati, chi intende ostacolare il percorso che porterebbe Pierluigi Castagnetti al ruolo di capogruppo, mantenendo contemporaneamente la guida del partito in questa fase delicata.

Le diplomazie nella Margherita sono al lavoro e Francesco Rutelli avrà un ruolo decisivo per sciogliere questo nodo.

Oggi, dunque, si deciderà se procedere alla nomina o al voto e con quali tempi arrivare alla scelta dei capigruppo della Margherita.

Il pasticcio delle liste civette: la Cassazione assegna solo due dei posti contesi a Ds e Margherita ma la destra grida lo stesso allo scandalo

Forza Italia recupera 5 seggi e rischia di perderne altri 11

ROMA Ieri la Cassazione ha deciso l'assegnazione dei seggi della Camera per i 15 eletti nella quota proporzionale. La generale curiosità era rivolta alla soluzione del nodo sull'assegnazione dei famosi seggi-fantasma (scesi da 14 prima a 12 e, infine, a sette) che non potevano essere attribuiti a Fi per mancanza di candidati (avendo collegati i propri eletti, per sfuggire allo scorporo, alle liste civette e non a quelle di Fi).

La Cassazione ha, comunque, "recuperato" altri cinque seggi agli stessi azzurri. Per due non c'è stato nulla da fare.

La Cassazione ha perciò deciso di assegnarli alle liste che hanno superato il quorum del 4%. Sono toccati ai Ds dell'Emilia-Romagna e alla Margherita della Liguria.

Per giungere a questa conclusione, l'Ufficio elettorale na-

zionale ha applicato alla lettera l'art.11 del regolamento di attuazione della legge elettorale. Rispondendo, a questo proposito, alle furibonde reazioni di Fi e della CdL, il segretario genera-

Secondo un calcolo fatto da Calderisi sarebbero fatali alla destra le opzioni dei candidati eletti più volte

norma regolamentatrice, si è proceduto all'attribuzione dei seggi.

Per i due rimasti "orfani" l'ufficio elettorale nazionale ha diviso il totale delle cifre elettorali nazionali che hanno superato il 4% (esclusa, ovviamente, Fi) per il numero dei seggi da ripartire, ottenendo così il nuovo quoziente elettorale nazionale che, essendo i seggi due, è risultato

«Non c'è stata alcuna violazione di legge o di regolamento - ha insistito, di fronte alle scomposte critiche del Polo - ma, in applicazione a questa

oltre 5 milioni, e quello della Margherita con oltre 4 milioni e mezzo. Nonostante l'insperato recupero di 5 seggi, Fi ha nuovamente fatto la voce grossa. E' stato Marcello Pera a protestare. «E' stato violato (dalla Corte di Cassazione? ndr) un principio costituzionale fondamentale: il rispetto dei voti dei cittadini».

Mentre Pera e Fi protestavano per due seggi forse persi (diciamo "forse" perché poi a decidere definitivamente sarà la Giunta delle elezioni della Camera) non sapevano che stava addensandosi sul loro capo una ben più pesante bufera. La perdita, addirittura, di altri 11 seggi. Questo potrebbe succedere al momento delle opzioni.

Il calcolo lo ha fatto un esperto di scorpori e di liste civette come Peppino Calderisi. I big di Fi eletti nel maggiorita-

rio, ma anche in più circoscrizioni con il proporzionale, dovranno optare entro 8 giorni. Non possono optare per il proporzionale, pena il ritorno alle urne dove sono stati eletti con il maggioritario. Sono Berlusconi, Previti, Pisanu, Scajola (lo stratega delle liste civette), Paolo Russo. Con l'opzione lascerebbero liberi per Fi i seggi nel proporzionale, ma qui siamo da capo. In 11 di quelle circoscrizioni Fi non ha più candidati sottrattabili, tutti finiti nelle liste civette. Un pasticciccio, più che un giallo come qualcuno lo ha voluto definire, dovuto alle "furbizie", al voler sfruttare fino al limite della spudoratezza le liste civette.

Un pasticcio che rischia di far iniziare la legislatura alla Camera senza il plenum del 630 seggi previsti dalla Costituzione. n.c.

Agnelli: mi interessa vedere che soluzione sarà proposta per il conflitto di interessi

TORINO «Sono consapevole di quanto sia difficile risolverlo, ma mi interessa molto vedere quale soluzione proporrà». Così Giovanni Agnelli, presidente d'onore della Fiat, ha risposto a una domanda sul conflitto di interessi che riguarda Silvio Berlusconi. Uno dei temi più scottanti che si presentano ai primi passi della nuova legislatura: «Che ci sia un conflitto di interesse - ha osservato Agnelli nell'incontro con i giornalisti al termine dell'assemblea dell'Ifi - non c'è dubbio, così come non c'è dubbio che la questione sia d'attualità nel momento in cui il proprietario di questi beni diventa presidente del consiglio. Il presidente del consiglio ha detto che risolverà questo problema, credo anche che abbia lasciato sentire che lo farà al primo consiglio dei ministri».

L'Avvocato si è poi riferito ai risultati elettorali, sui quali ha espresso un giudizio positivo, guardando all'insieme del responso delle urne, sia a livello nazionale che a livello locale: «È stato buono il risultato nazionale - ha detto - perché c'è stabilità nelle due camere, e trovo che il risultato locale diverso equilibri un po' le cose nella coalizione (che ha vinto le elezioni nazionali, Ndr). Contemporaneamente - ha proseguito - si capisce che gran parte del voto andava al leader di Forza Italia e non ai partiti collaterali». Secondo Agnelli, il risultato positivo del centrosinistra nelle elezioni locali «è un bene perché si riequilibrano le forze del paese ed il centrodestra non dà la sensazione di essere omnivivente». Agnelli ha poi sottolineato che Renato Ruggiero, candidato al ministero degli Esteri, «non è un uomo della Fiat» e che le varie posizioni politiche sulla sua nomina «non sono affar mio. Mi auguro che possano sceglierlo», ha concluso.